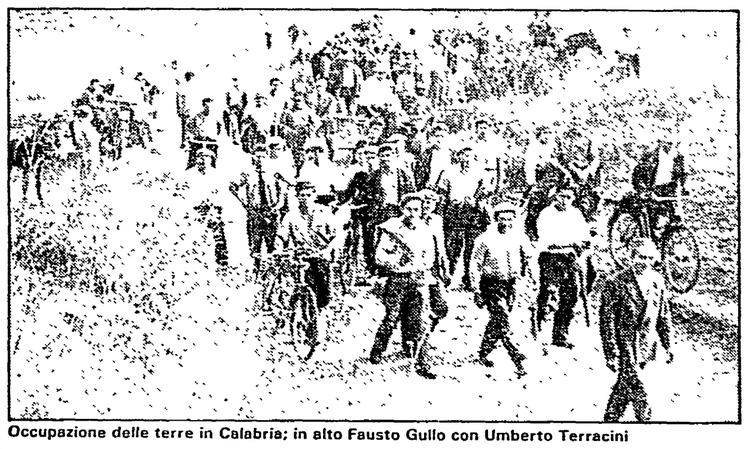
Le lotte contro il latifondo nell'anno del «decreto Gullo»

L'esplosione di una protesta che, per le basi dell'Italia democratica, fu quasi una sponda alla Resistenza che si combatteva al Nord L'iniziativa del ministro comunista e la legittimazione delle masse povere del Sud

Da ribelli a costruttori
I contadini nella Calabria del '44



Occupazione delle terre in Calabria; in alto Fausto Gullo con Umberto Terracini

Dal nostro inviato

COSENZA — *Nell'ottobre del 1944, nel pieno del periodo delle semine autunnali, riprendono nella zona del Marchesato di Crotone e della Sila le occupazioni di terre. Ancora una volta i contadini poveri di Casabona, Melissa, Strongoli, Pallagorio, eccetera, sono costretti a mobilitarsi contro il latifondo.*

Le occupazioni di questo mese di ottobre coinvolgono migliaia di contadini e decine di comuni. Pagine epiche di lotta contadina che avvengono in contemporanea con la pubblicazione del decreto — voluto e proposto dal ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo — sulle terre incolte e malcoltivate. È un decreto chiave che consente ai contadini costituiti in cooperative la possibilità di utilizzare terreni di proprietà privata e pubblica non coltivati. Fausto Gullo è un comunista calabrese, il «ministro dei contadini» lo chiameranno più tardi, di cui proprio in queste settimane ricorre il decimo anniversario della morte. Quei decreti di quarant'anni fa, l'azione del ministro Gullo, le lotte per la terra e la trasformazione stessa dello Stato italiano sono stati i temi al centro di una tavola rotonda organizzata a Cosenza dall'Istituto di studi sulle società contadine in Calabria, dall'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo con l'adesione dell'Istituto Cervi, delle presidenze del Senato e della Camera. Vi hanno preso parte storici — Rosario Villari, Pietro Bevilacqua — giuristi, Stefano Rodotà; studiosi del mondo contadino come Luigi Lombardi Satriani, protagonisti di quelle memorabili pagine di storia e di lotta. Tra gli altri erano presenti anche Giorgio Napolitano e Giacomo Mancini.

Sono anni decisivi quelli del 1944-'45 in Calabria e in Italia. Alla lotta di resistenza nel centro e nel nord Italia fanno da ideale sponda le prime mobilitazioni contadine nel Sud. La Calabria che usciva dalla guerra tremendamente depredata in ogni sua risorsa vede proprio in quegli anni l'esplosione — a volte spontanea, a volte organizzata — di un movimento che coinvolge un popolo intero di affamati, di contadini, di braccianti poveri della Sila, del Marchesato, della Valle del Crati costretti a vivere in condizioni disumane. Le occupazioni di terre per spezzare il dominio del latifondo e intaccare meccanismi feudali che si trascinano da decenni segnano la storia della Calabria e dell'Italia. Quando Fausto Gullo sale al ministero dell'Agricoltura nel governo di coalizione diretto da Bonomi intuisce subito che lui, ministro comunista dei contadini, come egli stesso amava definirsi, può agire per cambiare le cose. Così l'effetto dirompente di quei decreti, in modo particolare quello sui terreni incolti, è immediatamente avvertito da tutti. Sorgono centinaia di cooperative, molte nello stesso comune, migliaia di ettari vengono ceduti ai contadini; per la prima volta nella storia del Mezzogiorno c'è un intervento positivo di un governo in materia di legislazione agraria. Di questo si accorgono ovviamente anche gli agrari che nel '44 e nel '45 cercheranno in tutti i modi di sfuggire all'applicazione della legge, con boicottaggi, accanite resistenze a sostegno delle quali molto spesso si schierano i carabinieri. Sono anni di tensione.

Migliaia di contadini affamati che premono sul latifondo, su grandi distese di terre abbandonate e dall'altro i baroni del Marchesato, i Barracco, i Berlingieri, aggrappati ad ogni centimetro dei loro immensi possedimenti. In mezzo i decreti del ministro contadino che cercano di spostare l'asse della lotta.

A quarant'anni dalla loro emanazione è ora certo possibile rileggere quegli atti con più attenzione, valutarli nella loro complessità e nei loro limiti, riandare alle lotte contadine dell'immediato dopoguerra con una valutazione più attenta. E se da un lato molti studiosi sottolineano la portata storica dei decreti nel mutamento stesso che intervenne nel rapporto fra masse contadine meridionali e Stato, Piero Bevilacqua — nel mentre sottolinea lo stesso potere galvanizzante che ebbe sui contadini la presenza di Gullo come ministro — apre la riflessione sullo scarto fra bisogni e lotte di quegli anni. Ne coglie quello che egli definisce un «limite nella logica dell'emergenza». Una lotta — dice Bevilacqua — che non seppe coinvolgere i piccoli proprietari, mezzadri, per divenire lotta per la modifica anche dei contratti agrari, che si ponesse nell'ottica cioè della riforma agraria nel suo complesso. Da un altro punto di vista Stefano Rodotà ha notato invece come quei decreti «riaprirono in ogni caso la grande questione della proprietà chiusa radicalmente durante il ventennio fascista». Lo schema proprietario tradizionale fu intaccato e lo stesso Gullo, traendo un primo bilancio del suo decreto, notò su «Rinascita» come nelle province di Catanzaro e di Cosenza, le più interessate all'ondata di occupazioni, fossero stati concessi quasi 7 mila ettari di terra a cooperative di contadini. Piuttosto, s'è chiesto Rodotà in termini assai problematici, non «ci fu forse un troppo precoce imbrigliamento istituzionale del movimento e non si poteva scegliere la strada di più larghe espropriazioni?».

Dal punto di vista dello sviluppo della lotta contadina Rosario Villari ha messo in luce come i decreti riuscirono a traformare i caratteri del movimento stesso, mettendolo sulla strada della lotta per la riforma agraria. «Nei movimenti dopo i decreti — dice Villari — si ebbe un salto di qualità. L'iniziativa contribuì infatti a modificare i grandi orientamenti della lotta sociale gettando le premesse per il passaggio dalla tradizionale agitazione contadina alla lotta organizzata». La necessità — in sostanza — di un movimento di massa che rompesse con il ribellismo e lo spontaneismo, ponesse le grandi questioni dell'indirizzo e di un programma unificante per strati sociali diversi dallo stesso mondo contadino e che pure erano stati liberati dalla crisi del blocco agrario. Resta sullo sfondo della valutazione di quegli atti governativi la figura di Gullo, nella quale — nota Lombardi Satriani — «si riassumono gli sforzi e le tensioni di una società a riproporsi come soggetto e non più come oggetto di sopraffazione e di dominio». E il senso più vero di quei decreti resta forse proprio l'ottica rovesciata con la quale il ministro comunista tese a portare dentro lo Stato democratico, allora in costruzione, masse fondamentali restate fuori, prima dal processo unitario e poi durante il fascismo. Il vero sforzo complessivo insomma dell'opera di Fausto Gullo riassunto da Alessandro Natta nel suo memorabile discorso tenuto a Cosenza il 13 ottobre del 1974 in occasione della commemorazione di Gullo: «Non l'opposizione degli esclusi — disse Natta — ma dei fondatori di quella Repubblica egli esprimeva».

Filippo Veltri

Retata gigante ed eccellente

in cui uno dopo l'altro cadevano sotto i colpi di mitra e P38 tanti uomini probi. In questi mesi il fango è lentamente, e poi sempre più prepotentemente, venuto a galla. Altri stagni melmosi, d'ora in avanti, andranno dragati. Per fare giustizia, per fare pulizia, per dare coraggio a chi ha subito violenza, e tuttora vive in un clima di soprusi, intimidazioni che impedisce il legittimo esercizio delle libertà individuali e collettive. Ancora bruciano sulla pelle dei siciliani e degli italiani onesti delitti infami e un'amministrazione dei poteri pubblici inquinata, in mano a consorterie mafiose, a superpartiti del crimine affollati di delinquenti d'ogni risma e di insospettabili d'ogni livello.

Le dimensioni di questa tragedia, dopo anni di denunce, stanno venendo alla luce. A poco a poco, ma stanno emergendo. E questo è quello che conta. La malattia sta in alto, e lì va aggredita e sconfitta. I piccoli reati sono figli dei grandi crimini. E se si tollerano magistrati, sindaci o imprenditori magari riuniti in «associazioni per delinquere con grandi capacità persuasive» — come dicono i giudici di Torino — non deve scandalizzare il fatto che esistano schiere di disperati o di professionisti di stragi. Ci sono, come si sta finalmente accertando, illustri teste d'uovo che hanno dato il nefasto esempio.

C'è anche da riflettere su alcune teorie che nei mesi scorsi sono state diffuse con ridondanza, tese a spiegare che ormai la mafia era un fenomeno nazionale o internazionale. Perché — dicevano — si criminalizza la Sicilia? Negli ultimi tempi molti esponenti di governo e dei partiti di maggioranza, e anche studiosi e mafiologi, hanno dato fiato alle corde sicilianiste, denunciando la cultura del sospetto. Quanti difensori non richiesti ha avuto l'isola. Valorosi paladini si sono eretti per respingere gli assalti all'onore colpito dei siciliani. La mafia è in Sicilia? Ma, signori, dicevano, la mafia ormai è ovunque.

Queste teorie, ovviamente, erano e sono interessate. Demagogiche e ipocrite, sono state fatte circolare nel vano tentativo di allontanare l'interesse e l'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi repressivi sui veri nemici della Sicilia, sui veri nemici del suo buon nome e delle sue civilissime tradizioni. Se le recenti inchieste hanno un valore, al di là delle loro proporzioni, è che hanno messo a nudo le prime verità. Hanno permesso di affondare il bisturi dentro potentati intoccabili. Intoccabili perché nessuno aveva avuto il coraggio di toccarli. Oppure se lo aveva, eccome se lo aveva, è stato eliminato fisicamente o messo da canto creandogli il vuoto attorno.

Grandi sono perciò le responsabilità di chi ha avuto nelle sue mani il potere politico. Di chi è da tempo in odore di mafia e lo detiene ancora, e di chi infine, nell'ora della verità, non ha la forza di far prevalere un vento fresco, di pulizia, sulla difesa strenua di interessi che si fondano solo su un disfacimento morale ormai irreversibile.

Sergio Sergi

TORINO - Uno degli arrestati viene condotto sull'ambulanza ferma sulla pista dell'aeroporto

Maggioranza arenata

lutazione del ministro delle Finanze». Il succo è chiaro: i repubblicani non «abbandoneranno» Visentini alla mercè dei suoi avversari nel pentapartito, e se questi dovessero spingere il loro attacco fino a un ultimatum, le dimissioni del ministro e la crisi sarebbero cosa certa.

Ma non era solo la fermezza repubblicana a risospingere la questione in alto mare: a dispetto delle «convergenze» immaginate da Forlani e Longo, la cronaca della giornata di ieri offre in realtà una testimonianza eloquente delle divisioni che, tagliando in più segmenti la maggioranza, hanno finora impedito di abbozzare un quaiunque compromesso. Visentini, a quanto si sa, si era infatti detto disponibile a «ragionare» sull'emendamento presentato dal PSI (e valutato positivamente dal PCI): in esso si affida al ministro il compito di stabilire i criteri in base ai quali l'amministrazione statale sottopone ad accertamenti induttivi determinate categorie di contribuenti. Ma la proposta non è apparsa sufficiente alla DC (e nemmeno al PSDI): invocando maggiori «garanzie», essa esige in realtà — e Rognoni lo ha detto a chiare lettere — che il ministro cambi il testo «nello spirito delle nostre proposte».

In quest'aria di aperta rivolta democristiana, si differenzia solo Giulio Andreotti. Augurandosi (in un'intervista al settimanale del Tg3) che il «pacchetto» passi, esorta in pratica i suoi a stare «molto attenti: perché, se si desse l'impressione che in fondo gli evasori finiscono per avere delle coperture, faremmo una pessima opera, diseducativa».

A giudicare dalle reazioni ufficiali, l'esortazione rimane però senza ascolto. Al contrario, la DC (e Zanone le fa eco) sembra decisa a coinvolgere Craxi nel guazzabuglio fiscale, pretendendone un'«iniziativa» non meglio precisata. Il vertice del partito tace, ma alcuni deputati dc della commissione Finanze, dopo un incontro con De Mita, se ne sono usciti ierisera con un'invocazione alle «segreterie dei partiti perché riprendano in mano il problema». Una mossa che sembra preludere alla richiesta di convocazione di un «vertice», ipotesi peraltro nettamente respinta dal PRI.

Il socialdemocratico Longo pare invece caldeggiarla, sia pure senza dichiararlo apertamente; sta di fatto che egli giudica «pericoloso» andare a un Consiglio dei ministri incaricato di approvare il decreto «senza aver raggiunto prima un accordo tra le forze politiche». Come, quando e in quale sede il segretario del PSDI non lo spiega. In compenso fa intravvedere la forte possibilità di uno slittamento della riunione di gabinetto: «Non è detto che al decreto si giunga in questa settimana».

In questo campo di macerie i dissensi sulla politica estera, riesplosi dopo l'incontro Craxi-Arafat, minacciano di aggiungere altre rovine. Spadolini, che al colloquio di Tunisi si è mostrato il più contrario, minaccia addirittura la crisi: sulla «Voce» dichiara che «una collaborazione di governo che non fosse fondata su una leale chiarezza sui rapporti internazionali, sarebbe per il PRI impossibile». Per il governo, la campana continua a suonare.

Antonio Caprarica

Contingenza, la Corte decide

te, il mantenimento del valore della retribuzione nonostante l'inflazione.

L'ultima questione, di importanza ancor più generale, riguarda invece l'atteggiamento dello Stato e dei suoi organi nei confronti delle diverse classi sociali. Non vi è dubbio, infatti, che i decreti di febbraio e di aprile hanno inciso sulle retribuzioni, imponendo un sacrificio immediato ai lavoratori, ma non hanno fatto certamente altrettanto per altre categorie sociali. È ammissibile questo in una Repubblica «fondata sul lavoro» e nella quale tutti i cittadini dovrebbero essere eguali, secondo quanto prevede l'art.3 della Costituzione?

La Corte Costituzionale dovrà rispondere a tutte queste domande, che sono le domande che l'opposizione di sinistra ha posto anche in sede parlamentare, quando ha sostenuto la incostituzionalità dei decreti, trovando una maggioranza sorda al dialogo e pronta a far prevalere a tutti i costi le tesi del governo. Ma le cose nel frattempo si sono complicate ancora di più, per l'atteggiamento dell'attuale governo, che anche nelle successive vicende ha mostrato una evidente insofferenza per le regole democratiche.

Un milione e seicentomila cittadini hanno infatti chiesto lo svolgimento del referendum promosso dal PCI. Ma il governo pensa di poter trasferire anche in questo campo gli stessi metodi con i quali ha imposto al Parlamento l'approvazione del decreto di aprile. Muovendosi su questo piano, l'Avvocatura dello Stato, ha chiesto alla corte di Cassazione di dichiarare inammissibile la richiesta di referendum perché il decreto del 17 aprile avrebbe già esaurito i suoi effetti, cioè, in parole povere, non varrebbe più nulla.

Il gesto dell'Avvocatura, che a quanto sembra è stato compiuto su richiesta e pressioni della Presidenza del Consiglio, è un ulteriore indice della confusione in cui versano organismi che in tempi ancora recenti non erano privi di prestigio. La stessa Avvocatura, infatti, aveva sostenuto in altre occasioni che la Cassazione ha soltanto il compito di verificare la regolarità formale della richiesta, mentre ogni questione sulla ammissibilità del referendum spetta alla Corte Costituzionale.

Questo è però, tutto sommato, un punto secondario, che è importante solo per una valutazione di costume. Più importante è, invece, che se gli effetti dei decreti di febbraio e di aprile sono cessati con il 31 luglio 1984, i quattro punti tagliati dovevano essere recuperati dal primo agosto. Invece i punti non sono stati recuperati ed alla interrogazione di un gruppo di deputati comunisti che chiedevano come mai la indennità integrativa speciale dovuta agli statali per il trimestre agosto-ottobre 1984 fosse stata calcolata senza reintegrare i quattro punti tagliati, il ministro del Tesoro Giovanni Goria ha risposto affermando di aver seguito un procedimento corretto perché il decreto di aprile impedirebbe ancora oggi di applicare nella loro pienezza le leggi che regolano la indennità integrativa speciale.

Un guazzabuglio, quindi, determinato da un modo di governare che anche in questa occasione mostra quanto sia pericoloso perdere il senso delle regole del gioco in un sistema democratico come il nostro.

La Corte Costituzionale discute oggi di tutto questo. Ciò non soltanto per il ruolo che le è assegnato dalla legge sul referendum, ma anche perché le stesse questioni di incostituzionalità sollevate dai pretori non potranno essere risolte senza valutare il contenuto della legge di cui si discute: senza valutare, cioè, se essa limiti tuttora i salari, o se la interpretazione in tal senso sia una interpretazione errata.

Vi è quindi da augurarsi che una vicenda che ha già portato tanti guasti sia esaminata dalla Corte Costituzionale con la volontà di offrire al paese adeguati punti di riferimento sia per il passato che per il futuro.

In sostanza, tre soluzioni sembrano possibili. La prima è la dichiarazione di incostituzionalità delle limitazioni poste alla contrattazione collettiva ed alla dinamica salariale: in tal caso il referendum non dovrebbe svolgersi perché la Corte Costituzionale avrebbe determinato, con la sua decisione, una situazione analoga a quella che deriverebbe dalla abrogazione per effetto del referendum. La seconda è la dichiarazione di costituzionalità motivata dalla considerazione che la legge di cui si discute ha operato solo per sei mesi: in tal caso il referendum risulterebbe superfluo e dal primo agosto tutti i lavoratori avrebbero il diritto di riavere i quattro punti tagliati, come del resto aveva proposto a suo tempo, unitariamente, la CGIL. L'ultima soluzione è quella di dichiarare che la limitazione dei punti è costituzionale ed è tuttora operante: in tal caso ogni decisione spetterebbe al corpo elettorale ed il tentativo di impedire il voto comporterebbe una modificazione grave e profonda dei rapporti istituzionali. Appunto per questo appare assai opportuno che Corte Costituzionale e Corte di Cassazione dicano la loro parola definitiva, sventando manovre il cui reale significato è chiaro a tutti, nonostante i sofismi con i quali si vorrebbe giustificarle.

La vera forza contro la Thatcher

Marshall, tempestate per più di due ore dalle domande dei giornalisti italiani ed esteri, ieri mattina nella sede nazionale, della CGIL hanno parlato della loro «storica» esperienza. Prima erano state ricevute dal presidente della Camera dei deputati, Nilde Jotti. «All'inizio dello sciopero — hanno raccontato — le donne facevano solo il tradizionale lavoro di mogli e casalinghe. Poi, quando sono iniziati i massicci arresti da parte della polizia siamo scese in lotta a fianco dei nostri uomini. Con loro abbiamo cominciato a fare i picchettaggi. La nostra vita è cambiata profondamente. Si è modificato anche il rapporto con i nostri mariti. Noi abbiamo duplicato la forza dei minatori inglesi». «Qualche uomo si è anche arrabbiato per questo nostro protagonismo. Un giovane minatore, ad esempio, voleva che sua moglie ritornasse in casa. Si, a conclusione dello sciopero, gli abbiamo risposto. Già, ha replicato sorridendo lui, ma allora sarà troppo tardi: sarà diversa, liberata»: racconta Ann Scargill e ride.

Non mancano però episodi dolorosi nei loro racconti, come la settimana di prigione che hanno dovuto subire quando si sostituirono ai loro mariti, che allora si trovavano in carcere, per andare nella regione di Notthingham per cercare di convincere a scioperare i «crumiri». Ma di «crumiri» per fortuna ce ne stanno davvero pochi in questa straordinaria ed eroica lotta. I dati forniti da Chris Gilmore, dell'ufficio internazionale della CGIL, nel corso della conferenza stampa, lo dimostrano appieno. In lotta dopo nove mesi sono ancora più di 130.000 minatori. Erano circa 140.000 all'inizio. Solo 10.000 si sono ritirati accettando gli incentivi economici che la Thatcher gli ha offerto.

Resistere è duro, difficile nelle città e nei piccoli villaggi dello Yorkshire, la regione dove vivono Ann e Marsha, e di tante altre zone dell'Inghilterra. «Le provocazioni della polizia sono continue. La campagna di stampa contro noi è terribile. Spesso si giunge anche agli attacchi, a feroci insulti personali». «I lavoratori in sciopero senza famiglia — proseguono Ann e Marsha — non hanno diritto al sussidio dell'assistenza sociale. Ma noi garantiamo anche a loro da mangiare. Nel nostro villaggio noi donne del "Women Agaist Pit Closures" (il comitato femminile contro la chiusura dei pozzi — ndr) organizziamo 320 pasti al giorno per i minatori e per le loro famiglie». Mense comunali sono state organizzate in ogni villaggio.

Queste cose Ann Scargill e Marsha Marshall ieri mattina, prima della conferenza-stampa alla CGIL, le hanno raccontate al presidente della Camera dei deputati Nilde Jotti nel corso di un caloroso incontro. Accompagnate da Erica Ruffilli, Carla Passalacqua e Gabriella Camozzi dei coordinamenti femminili nazionali CGIL-CISL-UIL, Ann e Marsha a Nilde Jotti, che le ha ricevute nel suo studio, hanno detto: «Grazie presidente per averci ricevuto: è un segno importante di comprensione e di solidarietà». «Sono io che vi ringrazio — ha risposto il presidente della Camera — e mi sento onorata di incontrarvi: la lotta dei minatori inglesi e delle loro donne passerà alla storia del movimento operaio. È una lotta che ci coinvolge profondamente anche in Italia, e che mi tocca come donna prima ancora che come presidente della Camera». «L'aiuto di noi donne — hanno detto Ann e Marsha — non è insolito, ma qui è cambiata la qualità: siamo nei picchetti spalla a spalla coi nostri compagni e così ne raddoppiamo le forze». Nilde Jotti: «È un processo molto importante, di crescita della coscienza delle donne, del loro ruolo in una società moderna». A Nilde Jotti le mogli dei minatori hanno regalato una piccola lampada di ottone, da minatore. Oggi Ann Scargill e Marsha Marshall saranno a Firenze poi continueranno il loro viaggio fino a Milano. Ovunque si incontreranno con sindacalisti, lavoratori, amministratori. La campagna di solidarietà promossa da CGIL-CISL-UIL è imponente. Da ogni posto di lavoro stanno arrivando soldi per il fondo di solidarietà gestito dal NUM, camion di viveri, vestiti e giocattoli. Per le vacanze di fine d'anno verranno invitati in Italia 100 figli di minatori in lotta. «Ann, Marsha, cosa farete una volta terminato lo sciopero? Tornere a casa?». «No. Il nostro movimento di donne, la nostra forza resteranno per intero. Allargheremo i nostri interventi ai temi della pace, alla condizione femminile. No a casa non torneremo, speriamo che i nostri mariti reagiscano bene...». E allegre sorridono.

Paola Sacchi

Sempre più vecchi

chiesto un anno e mezzo di lavoro e si è avvalsa della consulenza di esperti e di docenti universitari. Hanno collaborato anche alcune Regioni. Su richiesta delle Regioni stesse, oltre che del ministero della Sanità e degli enti interessati al funzionamento del servizio sanitario nazionale, l'indagine attuale, rispetto a quella del 1980, ha dato un grande spazio al ricorso ai servizi sanitari e ad alcuni fattori di rischio, come l'alcool, il consumo abituale di farmaci, il fumo, la sedentarietà e la mancanza di attività fisiche, le ore passate alla guida dell'auto.

Che cosa emerge da questa indagine? C'è da ripetere che si tratta ancora delle prime cifre, che l'ISTAT non ha ancora elaborato tutto il materiale raccolto (ci vorrà qualche mese per farlo) e che, comunque, tutti i dati a disposizione sono sul piano nazionale. Questi verranno disaggregati successivamente per le singole regioni italiane.

In ogni caso, come si diceva, l'aspetto più importante che si coglie nella ricerca ISTAT è non solo il fatto che la popolazione italiana continua ad invecchiare, ma, di conseguenza, il grossissimo impegno che le strutture sanitarie (da quelle di primo livello, rappresentate dai medici di famiglia e dai pediatri, fino agli specialisti, ai laboratori di accertamento diagnostico, agli ospedali) devono affrontare nei confronti degli anziani. E questo sia per le malattie acute, sia per le malattie croniche e degenerative.

Tutti i quozienti di morbosità sono molto alti e aumentano progressivamente oltre i sessantacinque anni di età. È indicativo il fatto che una persona su due, appunto oltre i sessantacinque anni, soffra di una malattia delle articolazioni. Ma un andamento preoccupante negli anziani si nota anche per il diabete, l'ipertensione, le malatie del cuore, le bronchiti croniche. Ancora: con l'età anziana, assumono valori notevoli le invalidità, sia quelle sensoriali, sia quelle motorie.

Per quanto riguarda il rapporto tra maschi e femmine, si registra tutta una patologia delle donne, che solo in parte è femminile (come la calcolosi colecistica), perché va tenuto presente che le donne vivono in media di più. Anche per il consumo abituale di farmaci, l'indagine dell'ISTAT mette in rilievo il fatto che le donne ne assumono con maggior frequenza degli uomini. Infine, c'è, rispetto all'indagine del 1980, una diminuzione del numero di fumatori e un aumento degli ex fumatori.

g.c.s.

Il direttivo e la sezione PCI di Montanaro, partecipando al cordoglio dei famigliari, annunciano la prematura scomparsa della compagna

ESTERINA PRONO

anziana militante del partito ed ex consigliera comunale.

Montanaro, 12 dicembre 1984

La sezione dell'ANPI di Montanaro partecipa al cordoglio dei famigliari per la tragica scomparsa della compagna

ESTERINA PRONO

staffetta partigiana appartenente ai Gruppi di difesa della donna.

Montanaro, 12 dicembre 1984

Il compagno Lino Ghisini di Sanremo versa per la sottoscrizione straordinaria lire centomila in memoria del fratello compagno

OTTORINO

e del compagno

Pietro Borghini

Stroncata da un male incurabile è venuta a mancare

VERONICA

In memoria il figli Antonio Mirarchi unitamente alla moglie Wilma sottoscrive per l'Unità.

Catanzaro Lido - Milano, 11 dicembre 1984

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

STEFANO VASSALLO

la sorella e i nipoti, gli amici e i compagni nel ricordarlo con affetto sottoscrivono 20.000 lire per l'Unità.

Genova, 12 dicembre 1984

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

CORBINO LUIGI

la moglie e i figli nel ricordarlo con affetto sottoscrivono 20 000 lire per l'Unità.

Genova, 13 dicembre 1984

Nel 9° anniversario della scomparsa della compagna

MARIA GUALTIERI

i familiari la ricordano con immutato affetto e sottoscrivono in sua memoria per l'Unità.

Genova, 12 dicembre 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Via dei Taurini, 19
00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 290.000, sem. 150.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 160.000, semestre 80.000